

Il premier di Addis Abeba: se l'Occidente non interviene nel 2003 avremo 15 milioni di persone senza cibo, soprattutto bambini

Fame in Etiopia, il mondo è inerte

Sotto accusa siccità e guerra ma anche i sussidi che Usa e Ue distribuiscono ai propri coltivatori

Segue dalla prima

Nella sola Africa meridionale, sostiene Georgia Shaver direttore del World Food Programme per l'Etiopia, sono almeno in 14 milioni ad avere bisogno urgente di cibo. La causa prossima della carestia è che, negli ultimi due anni, in Etiopia c'è stata siccità.

Il paese è uno dei più poveri dell'Africa, quindi del mondo, e non ha strumenti sufficienti per affrontare la siccità. I raccolti, di conseguenza, sono stati scarsi. Ma la siccità è solo la piuma che fa cadere il cammello. In realtà la carestia, in Etiopia e in tutta l'Africa sub-sahariana, ha molte cause strutturali. Alcune interne, altre esterne. Che ci coinvolgono direttamente. Vediamole.

L'Etiopia è un paese che in 1,1 milioni di chilometri quadrati ospita circa 65 milioni di abitanti. L'85% dei quali, secondo la Faò, vive in aree rurali. Sugli altipiani, che coprono il 40% della superficie del paese, vive l'80% della popolazione e il 75% del bestiame. Le piogge, sugli altipiani, hanno un andamento incostante. Spesso sono copiose, talvolta scarseggiano per interi anni. Di recente è accaduto nel 1973/74, nel 1983/84 e nel 2001/02. Ogni volta la siccità ha causato la carestia. E la morte per fame di centinaia di migliaia di persone. Ma non è sempre andata così. In passato la siccità, ciclica, non provocava la fame di massa e la morte di massa per fame.

La verità è che l'Etiopia ha iniziato a importare cibo e, quindi, a dipendere dall'estero per la sua alimentazione solo a partire dal 1959. Ma da allora le importazioni e la dipendenza sono cresciute enormemente. E con esse la malnutrizione. La Faò calcola che il 49% della popolazione etiopica, ovvero oltre 30 milioni di persone, soffrono permanentemente di insufficienza alimentare e



almeno 4 milioni soffrono permanentemente la fame. Perché? Perché l'Etiopia non riesce più a fornire alla metà della sua popolazione il bene primario, il cibo, malgrado il fatto che, negli anni '90, il prodotto interno lordo reale sia cresciuto a un ritmo superiore al 6% annuo? Perché queste ricorrenti carestie che mettono a rischio la vita di milioni di persone? Non c'è a causa della siccità. Quella c'era anche prima (anche se, adesso, il ciclo delle piogge potrebbe risentire

del cambiamento del clima a livello planetario). La siccità diventa carestia a causa di altri fattori. Alcuni sono interni. L'assurda guerra con l'Eritrea (1998-2000) ha sottratto ai campi centinaia di migliaia di braccia giovani e forti. E ha sottratto all'agricoltura, al welfare, alla sicurezza alimentare risorse enormi. Ma anche la guerra è un co-fattore. Non è la causa. Al deficit acuto di derrate alimentari certo concorre il fatto, questo sì strutturale, che il 95% della produzione agricola etio-



pe è realizzato con metodi tradizionali da contadini che praticano un'agricoltura di sussistenza. Un'agricoltura, cioè, particolarmente esposta alle fluttuazioni del clima. E priva di infrastrutture. Solo l'1% delle terre coltivate del paese possono contare su un sistema di irrigazione. E ci sono solo 21 chilometri di strade ogni 1.000 chilometri quadrati di territorio. Per tutti questi motivi l'Etiopia è costretta a importare il 14% dei cereali che consuma, sebbene i cereali siano la massima produzione agricola del paese.

Tuttavia anche le cause interne sono solo una delle componenti che concorrono alla fragilità alimentare dell'Etiopia. Ci sono altre cause, esterne, forse più importanti. Prendiamo i tre principali prodotti da esportazione dell'Etiopia: caffè, cuoio, olio di semi.

Il valore di questi prodotti è crollato sui mercati internazionali, facendo abortire sul nascere ogni tentati-

vo di sviluppo dell'agricoltura in Etiopia e in tutta l'Africa sub-sahariana. E ogni tentativo, quindi, di sottrarre il continente nero allo spettro della fame. Tra i motivi principali che concorrono a far diminuire il prezzo delle materie prime alimentari prodotte nel Terzo Mondo e a far aumentare il prezzo dei beni trasformati dai paesi ricchi ce n'è uno ben noto: i sussidi che, in barba a ogni principio liberista, gli Stati Uniti e l'Europa elargiscono generosamente ai loro contadini, per sostenere la propria economia agricola. Questi sussidi sono di un ordine di grandezza superiore a quello degli aiuti che gli Usa e l'Europa forniscono al Terzo Mondo. Se questi sussidi non verranno rimossi o, almeno, diminuiti, l'agricoltura del Terzo Mondo e, quindi, dell'Etiopia difficilmente potrà provare a decollare. Le nostre colpe di Occidentali non finiscono qui. In fondo siamo noi

In Zimbabwe metà degli abitanti soffrono la carestia

Lo Zimbabwe è il paese che, secondo, il Southern African Development Community Regional Early Warning Unit, ha bisogno di più aiuto di ogni altro nell'Africa sub-sahariana a causa della carestia. Sono già sei milioni (la metà della popolazione del paese) che ha bisogno di aiuti alimentari a causa sia della siccità che del conflitto in corso contro i proprietari bianchi. Manca mais, per esempio, per un ammontare di 1,5 milioni di tonnellate. La carestia non è certo il solo problema dello Zimbabwe. Il paese accusa la più alta velocità di contagio da Hiv di tutto il mondo. Eppure lo Zimbabwe è il paese che ha meno probabilità di veder risolta l'emergenza. La campagna violenta contro i proprietari terrieri bianchi (latifondisti): l'attacco regolare del governo ai diritti civili; la difficoltà di approvvigionare con gli aiuti le persone sgradite al regime, hanno aperto un duro contenzioso tra lo Zimbabwe, gli Usa e l'Europa.

che vendiamo armi all'Etiopia e agli altri bellicosi paesi dell'Africa sub-sahariana. Siamo noi che ci concentriamo sulla guerra in Kosovo e in Iraq, ma ci dimentichiamo per anni quella tra Eritrea ed Etiopia. Sono le nostre televisioni che, come ha fatto notare Meles Zenawi, si ostinano a non mostrare i bambini etiopi ridotti a scheletri viventi, sebbene la carestia in Africa sia ben nota e abbia occupato grande spazio al vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johan-

Debiti rimessi ai paesi poveri? Roma cancella tutto

I Ds accusano il governo di aver cancellato, con la finanziaria, la legge sulla remissione del debito dei paesi poveri. «È di estrema gravità - afferma Famiano Crucianelli - la scelta del governo che, con il primo comma dell'articolo 45 della legge finanziaria, ha fatto cancellare la legge 209, con la quale si definivano tempi, modalità e quantità per la cancellazione del debito dei paesi poveri». Aspre critiche anche da Giovanni Bianchi, che fu relatore della legge 209. «Una legge - aggiunge l'esponente della Margherita - che aveva già dato i primi positivi effetti nei paesi dell'Africa Subsahariana. Così l'Italia abbandona il ruolo di traino che stava conquistando mentre Berlusconi frequentava i convegni magnificando la generosità che il suo governo si è rimangiata avvilendo il paese. Anche qui - conclude Bianchi - la distanza tra le promesse e i fatti è divenuta insopportabile».

sborg. La vicenda della carestia in Etiopia, come si vede, ha molte facce. E la soluzione del problema non è facile. Un tema, tuttavia, è certamente marginale. Quello degli cibi geneticamente modificati. In Africa non si muore di fame perché alcuni governi rifiutano come aiuto i cibi geneticamente modificati. Il rifiuto, certo, non ha alcuna giustificazione scientifica. Ma l'Occidente non può lavarsi la coscienza praticando una carità pelosa.

Pietro Greco

Netanyahu: caccio Arafat, riannetto la Cisgiordania

Sharon meno falco del suo ministro: l'esperienza ci insegna che la lotta al terrorismo non si vince con gli slogan

Umberto De Giovannangeli

«Se sarò eletto primo ministro in seguito alle elezioni politiche del 28 gennaio 2003, la prima cosa che farò sarà espellere Arafat». Benyamin Netanyahu rilancia la sua doppia sfida: al «capo dei terroristi palestinesi» e all'uomo a cui contende la leadership del Likud e la poltrona da premier, Ariel Sharon. Espellerò Arafat, promette «Bibi» fra gli applausi dei suoi sostenitori. Lo «show» politico avviene in un convegno del Likud a Tel Aviv. Ad ascoltarlo, scuro in volto, c'è Ariel Sharon. Vecchi messaggi e nuova tecnologia: è il mix vincente del neo ministro degli Esteri. Se l'espulsione di Arafat sarà il suo primo atto da premier, il secondo sarà l'annessione unilaterale della Cisgiordania nel caso in cui i palestinesi «sasserò» proclamare uno Stato indipendente. La solenne promessa è contenuta in un messaggio elettorale registrato dal vulcanico Netanyahu e diffuso per telefono a ciascuna famiglia di coloni. Il messaggio - nel quale si ribadisce la volontà di «Bibi» a espellere Arafat dai Territori -

si conclude con un invito a sostenere la sua candidatura alla guida del Likud, nelle elezioni primarie che avranno luogo il 28 novembre. Una risposta indiretta a Netanyahu viene dal segretario generale delle Nazioni Unite: «Molti governi del mondo - afferma Kofi Annan - hanno indicato che non sarebbe saggio esiliare Arafat e spero che ciò non accada». Se «Bibi» calza l'elmetto, Arik sceglie un profilo moderato, pragmatico, da statista lungimirante: «L'esperienza - replica al suo avversario interno - ci ha insegnato che bisogna evitare di agire precipitosamente e sulla spinta di sentimenti di vendetta. La lotta al terrorismo non si vince solo con gli slogan». Sharon rivendica il pugno di ferro nei Territori la massima fermezza nella lotta al terrorismo - e le operazioni militari in corso a Nablus ne sono la conferma - ma allo stesso tempo promette che: «Non mi lascerò trascinare in una campagna elettorale populista, e continuerò per la strada che mi pare giusta». Una strada che porta alla formazione di un «governo il più ampio possibile, un governo che sia espressione di unità nazionale». E al suo «muscolare» contendente, Sha-

ron ribatte da leader politico responsabile e misurato sostenendo più volte che «nella lotta, che vinceremo, contro il terrorismo palestinese è necessario dar prova di saggezza e di sangue freddo, oltre che di fermezza».

Ma se Sharon deve fronteggiare la sfida politica di Netanyahu, Arafat deve fare i conti con una sfida ben più minacciosa. Una sfida «armata»: quella condotta, a colpi di attentati, da cellule «impazzite» di Al-Fatah, come quella che ha organizzato e portato a termine la strage nel kibbutz Metzger (cinque israeliani uccisi, tra cui due fratellini). «Questi gruppi - sostiene una fonte diplomatica europea con incarichi di sicurezza in Medio Oriente - si muovono come meglio credono, sono gruppi di sbandati che godono tuttavia dell'appoggio della popolazione, specie nei campi profughi, e Arafat li considera una grave minaccia». Le cellule armate fuori controllo agiscono in particolare nel triangolo Jenin-Nablus-Tulkarem, nel nord della Cisgiordania. Proprio a Tulkarem, le ruspe dell'esercito israeliano hanno distrutto all'alba di ieri l'abitazione di Mohammed Nafie, un capo locale della milizia «Tanzim», vicina ad



Al-Fatah, ritenuto il responsabile dell'attacco nel kibbutz Metzger. Riuscire a riprendere il controllo di questi gruppi armati è ritenuto essenziale da Arafat, che tenta di ricostruire la sua deteriorata immagine internazionale provando a riportare la calma sul terreno dopo due anni di Intifada. Ed è in questo contesto fortemente perturbato che si inseriscono i colloqui che proseguono al Cairo tra le delegazioni di Al-Fatah e di Hamas, il principale movimento islamico, volti a rafforzare «l'unità nazionale del popolo palestinese».

In corso da tre giorni, i colloqui dovrebbero concludersi oggi con la diffusione di un documento congiunto che, secondo fonti palestinesi, affermerà - sia pure in modo vago - la volontà delle due parti di congelare, forse per un anno, gli attentati suicidi all'interno di Israele, che hanno provocato la morte di centinaia di civili. Con ogni probabilità, non si tratterà dunque dell'accordo «storico» preannunciato ieri dal quotidiano palestinese «Al Ayat al Jedida», ma sarà comunque un piccolo passo in avanti. Una goccia di speranza in un mare di pessimismo.

Monsignor Jorge Enrique Jimenez, presidente del Consiglio episcopale latino-americano, è stato sequestrato, con un altro prete, da uomini armati. Condanna dal mondo cattolico

Vescovo rapito in Colombia. Forse sono i ribelli delle Farc

Cinzia Zambrano

Era a bordo di un'auto episcopale e insieme ad altre persone si stava dirigendo verso la parrocchia di San Antonio de Aguilera, un villaggio a una cinquantina di chilometri da Bogotá, per celebrare la cerimonia di cresima di un gruppo di ragazzi. Ma a quella cerimonia il vescovo di Zipaquirá nonché capo del Consiglio episcopale latino-americano (Celam), Jorge Enrique Jimenez Carvajal, non è mai arrivato. L'auto su cui viaggiava è stata bloccata da un gruppo di uomini armati che si sono allontanati portando «garbatamente» con sé il vescovo Jimenez e un altro sacerdote. Liberi invece l'autista e un insegnante, che accompagnavano i due. Anche se finora non sono giunte rivendicazioni, per l'esercito e la polizia colombiana non ci sono dubbi che dietro «la garbata operazione di sequestro» ci siano ancora una volta loro: i guerriglieri delle Farc, le Forze armate rivoluzionarie protagoniste di

una brutale guerra civile che affligge il paese da ben 38 anni.

Il rapimento del vescovo Jimenez, 60 anni, e del parroco Desiderio Orjuela, 66, è avvenuto nella mattina di lunedì nei pressi del villaggio di Topaiti, nella regione andina appena fuori Bogotá. Stando a quanto dichiarato dal comandante dell'esercito, il generale Carlos Alberto Ospina, i presunti guerriglieri-sequestratori appartengono alla colonna «Policarpa Sarvarriet» delle Farc, da anni in lotta contro il governo centrale e autori di centinaia di attentati e sequestri. Immediata la mobilitazione dell'esercito. L'azione della guerriglia è infatti un duro colpo per il governo del presidente Alvaro Uribe che, da quando è arrivato al potere circa sei mesi fa, ha dichiarato lotta dura contro le Farc. Ospina ha promesso una ricompensa, confermata anche da Uribe, di 100 milioni di peso (circa 37mila euro) a chiunque fornisca informazioni utili sulle sorti del prete e del parroco.

Da dieci anni vescovo della città di Zipaquirá,

Jimenez è una delle figure più autorevoli della Chiesa sudamericana. Nel 1999 è stato eletto presidente della Conferenza episcopale latino americana (Celam), in pratica il coordinatore e referente di tutti gli episcopati nazionali del Continente. Il suo rapimento conferma il timore di molti, secondo i quali i rappresentanti della Chiesa cattolica in Colombia sono diventati i bersagli prediletti della guerriglia, anche per il loro impegno sociale contro gli imperi dei narcotrafficanti. Il sequestro di Jimenez arriva a due settimane appena dall'appello del massimo rappresentante della Chiesa Cattolica colombiana, il cardinale Pedro Rubiano, che ha chiesto alle organizzazioni guerriglieri di liberare tutte le persone nelle loro mani in segno di buona volontà. Ma con il rapimento di Jimenez l'appello sembra essere caduto nel vuoto. Non solo. A ottobre due sacerdoti, il vicario generale della Diocesi di Armenia, Gabriel Arias, e il parroco di Chalan, dipartimento di Sucre, Jose Luis Cardenas, sono stati assassinati dai ribelli delle Farc. Mentre nel marzo scorso, profon-

da emozione aveva suscitato in tutto il mondo l'assassinio a freddo dell'arcivescovo anti-droga di Cali, Isaías Duarte Cancino, colpito all'uscita di una chiesa dove aveva appena finito di celebrare un matrimonio.

Il sequestro di Jimenez ha suscitato forte preoccupazione nel mondo cattolico. In un messaggio inviato al Presidente della Conferenza episcopale della Colombia, Papa Giovanni Paolo II ha fatto sapere di «partecipare intensamente al dolore» dell'Episcopato colombiano e ha fatto appello ai rapitori « affinché liberino i sequestrati e abbandonino ogni forma di violenza». Sceroteo è stato espresso anche da don Flavio Saleri, direttore del Centro unitario missionario (Cum). «Esprimiamo tutta la nostra solidarietà ad una chiesa che vive con coraggio la propria missione», ha detto Saleri. «Voglio ricordare - ha aggiunto Saleri - le sofferenze della chiesa colombiana che negli ultimi anni ha subito il sequestro di tre vescovi, 12 preti, tre religiosi e un missionario, l'assassinio dell'arcivescovo di Cali e del vescovo di Arauca, l'uccisione di 43 sacerdoti e di

due missionari». Condanna in modo «energico e solenne» è arrivata anche dalla Francia. Mentre il primate cattolico della Colombia, cardinale Pedro Rubiano, ha definito il gesto «un atto criminale» e «un'offesa alla Chiesa». Rubiano però non ha escluso la possibilità che le Farc possano utilizzare il vescovo Jorge Enrique Jimenez Carvajal come pedina per un maxi-scambio di ostaggi con il governo. L'idea di un qualche accordo con la guerriglia è stato preso in considerazione anche dal ministro della Difesa Martha Lucia Ramirez che, dopo aver dato conto delle azioni militari intraprese dall'esercito per ritrovare i due rapiti, ha indicato che le attività di ricerca «potrebbero essere sospese per non porre in pericolo la vita dei religiosi».

Attualmente nelle mani dei guerriglieri delle Farc ci sono più di 50 persone, tra le quali sei sacerdoti, l'ex candidata alle presidenziali, Ingrid Betancourt, il governatore di Antiochia, Guillermo Gaviria e diversi ministri, ex membri del Congresso, ex governatori, soldati e poliziotti.

Putin insulta giornalista che lo critica sulla Cecenia

BRUXELLES «Putin invita l'Europa a circondarsi». Ecco la frase della discordia. Una frase apparsa ieri su tutti i giornali russi e che a quanto pare ha provocato non pochi problemi. Soprattutto perché l'equivo-co nasce da una cattiva traduzione e da una parola omissa dal russo all'inglese che ha fatto travisare alcune frasi pronunciate dal presidente Vladimir Putin durante la conferenza stampa conclusiva del vertice Ue-Russia, l'altro ieri a Bruxelles, provocando un incidente diplomatico.

«Circondazione» è la parola mai arrivata nelle cuffie di chi stava ascoltando Putin in inglese, pronunciata quando un giornalista di «Le monde» - l'inviato Laurent Zecchini - ha chiesto a Putin perché la Russia lancia bombe a frammentazione sulla Cecenia colpendo la popolazione civile anziché i terroristi. E la risposta di Putin sarebbe stata più o meno «si faccia circondare». In realtà la risposta è stata più articolata, anche se non meno cruda: «Se lei vuole diventare un islamista radicale ed è pronto a farsi circondare - ha detto - io la invito a Mosca». E poi, ancora: «Noi siamo un paese multiconfessionale, noi abbiamo specialisti anche per questi problemi e io racconterò loro di praticare queste operazioni in modo tale che non le ricreca mai più niente». E le frasi di Putin ieri campeggiavano su tutti i media. La «Gazeta» scrive che «Putin chiede all'Europa di circondarsi» e «Vremia Novost» titola «Invito alla circondazione».

A causa della mancata traduzione, a Bruxelles le reazioni sono giunte con 24 ore di ritardo. «Sono contento - ha commentato Romano Prodi - che quelle frasi non siano state tradotte».